

# Private equity, un investitore a prova di corporate governance

DI FABIO SATTIN\*

Tutti concordano sul fatto che i prossimi anni saranno caratterizzati da un aumento dell'attività di private equity sia in Europa che nel nostro Paese. Con quasi 30 miliardi di euro investiti solo nel 2003 in oltre 10.000 operazioni la crescente importanza di tale attività a livello europeo è evidente e l'Italia, al terzo posto nella classifica europea degli investimenti in private equity, sta assumendo un ruolo sempre più importante.

Considerata la dimensione del fenomeno è opportuno chiedersi quale possa essere in prospettiva l'impatto economico e sociale di tale attività in Europa e nei singoli paesi membri e di come tale impetuoso sviluppo possa impattare nella delicata area della corporate governance delle sempre più numerose aziende partecipate da tali operatori.

In uno studio condotto dall'Università di Nottingham sull'impatto economico e sociale dell'attività di private equity

in Europa, per esempio, il 95% delle società intervistate ha risposto che senza l'intervento finanziario degli operatori del private equity le loro società non sarebbero esistite o si sarebbero sviluppate molto meno velocemente.

Tali interventi, inoltre, sono risultati essere estremamente efficaci per risolvere positivamente il delicato problema del trapasso generazionale e per introdurre nelle società partecipate processi decisionali, di pianificazione e di corporate governance avanzati e rispondenti alla sempre maggiore necessità di trasparenza e controllo. Non a caso, la Borsa Italiana Spa, nella riforma regolamentare riguardante il nuovo mercato, ha richiesto, per le società che vogliono quotarsi in tale mercato e che hanno meno di tre anni di vita, che sia presente da

almeno un anno nella loro compagine sociale un operatore del private equity.

In effetti, in tutto il mondo industrializzato ci si è resi conto che l'attività di private equity, seppure sviluppata nell'ambito di una cultura liberista e capitalista, risulta essere, nei fatti, molto più efficace per lo sviluppo delle società e dell'economia nonché per la creazione "democratica" di imprenditorialità diffusa e competente, che non gli interventi di natura pubblica.

Questi ultimi, infatti, all'apparenza maggiormente orientati a logiche sociali e di sviluppo diffuso e democratico, quantunque in taluni casi necessari ed opportuni, a volte possono creare effetti distortivi rispetto al corretto sviluppo competitivo, allocando in modo non ottimale le risorse ed alimentando una "cultura imprenditoriale" scarsamente orientata ai risultati e a volte estranea a logiche di mercato e di cui oggi più che mai si capisce, con dolorosa evi-

po, della competitività e quindi del suo valore. Questo è quello che vuole l'investitore in private equity. Nient'altro! Tutto quanto non è funzionale al raggiungimento di tale obiettivo e interferisce con il processo di sviluppo e di massimizzazione del valore della società, deve essere prontamente eliminato o quantomeno non è di rilievo. Ed è questa la grande portata "sociale" e "democratica" del private equity. Per tutelare i propri interessi, di fatto, questi operatori fanno gli interessi delle aziende, di chi ci lavora e in ultima analisi dell'economia in generale. Credo quindi sia giusto auspicarsi, anche nell'interesse dell'economia e delle nostre aziende, che questa attività si consolidi sempre di più anche nel nostro Paese e che, per quanto possibile, si faccia in modo, anche a livello normativo, che si creino le condizioni per agevolare un sempre più rapido ed duraturo sviluppo.

\*Professore a.c. di Finanza  
Innovativa, Università Cattaneo, LIUC

## Anche Borsa Italiana è più attenta

denza, quanto può fare male alla nostra economia ed alle nostre imprese.

Per l'operatore di private equity i vantaggi in termini di prestigio, potere, immagine che possono essere legati al possedere un'azienda piuttosto che un'altra non sono un qualcosa di importante di per se o da preservare a tutti i costi. Non essendo questi un "valore" in senso economico, tali aspetti non interessano, né devono interessare. La sola cosa che interessa all'investitore in private equity è che la società si sviluppi ed aumenti il suo valore per potere realizzare, in tempo congruo (e solo se le cose vanno bene) un "capital gain". Per fare questo è fondamentale che la società sia guidata da persone capaci e competenti, con obiettivi economici e finanziari chiari volti alla massimizzazione dello svilup-

po, della competitività e quindi del suo valore. Questo è quello che vuole l'investitore in private equity. Nient'altro! Tutto quanto non è funzionale al raggiungimento di tale obiettivo e interferisce con il processo di sviluppo e di massimizzazione del valore della società, deve essere prontamente eliminato o quantomeno non è di rilievo. Ed è questa la grande portata "sociale" e "democratica" del private equity. Per tutelare i propri interessi, di fatto, questi operatori fanno gli interessi delle aziende, di chi ci lavora e in ultima analisi dell'economia in generale. Credo quindi sia giusto auspicarsi, anche nell'interesse dell'economia e delle nostre aziende, che questa attività si consolidi sempre di più anche nel nostro Paese e che, per quanto possibile, si faccia in modo, anche a livello normativo, che si creino le condizioni per agevolare un sempre più rapido ed duraturo sviluppo.

\*Professore a.c. di Finanza  
Innovativa, Università Cattaneo, LIUC